

da: L. P. PALMER, La lingua latina,
trad. it., Loescher 1977

Capitolo quarto

Il latino parlato: Plauto e Terenzio

È nella natura delle cose che, in assenza di un apparato documentario, non si possa avere una conoscenza diretta della forma parlata di una lingua non contemporanea. Tutt'al più si potrà riuscire a individuare le caratteristiche colloquiali presenti nei documenti scritti a nostra disposizione, con un'analisi che richiede tutta una serie di criteri in base ai quali si possano definire «colloquiali» determinati fenomeni. La lingua parlata si distingue da quella scritta soprattutto per il più intimo contatto tra chi parla e chi ascolta. La botta e risposta del dialogo aumenta la tensione emotiva, che si manifesta nelle interiezioni, nelle esclamazioni, nell'irruenza, nelle esagerazioni, nell'insistenza e nelle continue interruzioni. La rapidità e la spontaneità della conversazione riduce l'aspetto riflessivo: le frasi non vengono organizzate in strutture logiche coerenti, ma il significato è trasmesso irregolarmente, con parentesi, ripensamenti e quei mutamenti di costruzione che i grammatici classificano come anacoluti, contaminazioni e simili. Ma è forse più importante il fatto che la conversazione si svolge in un complicato contesto situazionale, che spesso rende non necessario e tedioso il riferimento linguistico dettagliato ed esplicito. Perciò il linguaggio colloquiale è caratterizzato dalla sua allusività, da elementi dimostrativi, da abbreviazioni, ellissi e aposiopesi. J. B. Hofmann ha applicato tali criteri alla lingua dei commediografi romani e delle lettere ciceroniane, confermando l'opinione generale secondo cui tali documenti rispecchierebbero il latino parlato contemporaneo. Esamineremo ora la sua tesi.

Già a prima vista l'abbondanza delle interiezioni confe-

risce una certa plausibilità a tale opinione: *vae tergo meo!*, *hau me miserum!*, *heus tu!*, *hem!*, ecc., molte delle quali sono riprese dal greco: *attatae*, *babae*, *eugepae*. Una interiezione può anche introdurre una domanda: «*eho an dormit Sceledrus intus?*» (*Miles gloriosus* 822). Frequenti sono gli accusativi esclamativi: *lepidum senem*, *facetum puerum*, *bono subpromo et promo cellam creditam*; questi accusativi si uniscono spesso a interiezioni quali *en ecastor hominem perriurum*, *edepol senem Demaenetum lepidum fuisse nobis*, ecc. A tale proposito possiamo citare le invocazioni e le imprecazioni quali *ita me Hercules (iuvet)*; *l'infinitivus indignantis*, come in *perii, hoc servum meum facere esse ausum* 'sono perduto! Pensare che il mio servo abbia osato far questo'; e in generale frasi esclamative come «*ut adsimulabat Sauram med esse quam facet!*» (*Asinaria* 581).

La tensione emotiva del linguaggio corrente è inoltre messa in evidenza dalle ripetizioni, come *abi abi aperite aperite; ut voles, ut tibi lubebit*; e dalla costante insistenza sull'attenzione dell'ascoltatore: *tu, frater ubi ubi est; tun, Sceledre, hic, scelerum caput*. Siffatto uso «prostatico» del pronome di seconda persona provoca talvolta un evidente sconvolgimento sintattico: «*tu, si te di amant, agere tuam rem occasiost*» (*Poenulus* 659); «*sed tu, qui pro tam corrupto dicis caussam filio, eademne erat haec disciplina tibi?*» (*Bacchides* 420 sg.); e, ancora più notevole, «*eamus, tu, in ius*» (*Truculentus* 840), che è stato, alquanto tortuosamente, spiegato come una contaminazione di *eamus ambo in ius* e *i tu mecum in ius*. Il linguaggio colloquiale fa dei pronomi personali e dimostrativi un uso assai più libero che non il latino scritto. Esempi tipici sono: «*quia si illa inventa est quam ille amat, recte valet*» (*Bacchides* 192); «*pallam illam quam tibi dudum dedit, mihi eam redde*». Questo *is* «anaforico» può anche riferirsi alla persona cui ci si rivolge: «*tu autem quae pro capite argentum mihi iam iamque semper numeras, ea pacisci modo scis*» (*Pseudolus* 225 sg.); «*quid illum ferre vis, qui tibi quoi divitiae domi maxumae sunt, is nummum nullum habes?*» (*Epidicus* 329 sg.). Tale ridondanza di espressioni, frutto della preoccupazione da parte di chi parla di ribadire il proprio punto di vista, è particolarmente frequente nei superlativi: *pri-*

mundum omnium 'prima di tutto'; *hominem omnium minimi pretii*; *perditissimus ego sum omnium in terra*; *quantum est hominum optumorum optume*, ecc. Anche i doppi comparativi contraddistinguono il linguaggio corrente: «nihil invenies magis hoc certo certius» (*Captivi* 644); «inimiciorem nunc utrum credam magis» (*Bacchides* 500); «magis maiores nugas» (*Menaechmi* 55). Plauto abbonda inoltre di esempi della tendenza universale a rafforzare le espressioni negative: «neque ego hau committam» (*Bacchides* 1037); «nec te aleator nullus est sapientior» (*Rudens* 359); «neque id haud immerito tuo» (*Menaechmi* 371). Spesso la negativa è resa in una forma più piena: ad esempio *nullus* è usato per *non*, in «is nullus venit» (*Asinaria* 408); o per *ne* in «tu nullus adfueris» (*Bacchides* 90); *haud quisquam* è sostituito al più insipido *nemo*. Strettamente connesso a questo è l'uso pleonastico dei pronomi che significano «qualcuno, qualcosa» nelle frasi negative: «ne quid significem quippiam mulierculis» (*Rudens* 896); «ne dum quispiam... imprudentis aliquis immutaverit» (*Miles gloriosus* 431); «nisi quid ego mei simile aliquid contra consilium paro» (*Vidularia* 67). Il pleonasma è in pratica un accorgimento così naturale della retorica popolare, che possiamo accontentarci di darne pochi esempi illustrativi: *ambo... duo*; *idem unum*; *par idem*; *repente... subito*; *continuo... protinam*; *omnibus universis*; *rursum... recipimus*; *exire foras*.

È nel lessico che il bisogno di impressionare, convincere e dominare l'ascoltatore produce i suoi effetti più incisivi, ed è qui che il sapore colloquiale delle commedie plautine è più evidente. Parole incolori come *dico* vengono sostituite da vocaboli più evocativi come *narro*, *fabulor*, *memoro*, oppure, dall'imperativo, *cedo* 'fuori!'. Per *miser sum* troviamo *vivo miser*, per *benevolens est*, *benevolens vivit*. I banali *bonus*, *bene* cedono il posto a *bellus*, *pulchre*, *lepidus*, *lautus*; *minutus* e *grandis* suonano più efficaci che *parvus* e *magnus*. Una ricca varietà di espressioni rende il concetto di «molto, pienamente»: *admodum*, *nimis*, *oppido*, *solide*, *probe*, *strenue*, ecc. Non si può sbagliare sul sapore colloquiale di espressioni come «verum, si frugist, usque admutilabit probe» 'ma, se serve, continuerà a tostarlo ben bene' (*Captivi* 269); «epityra estur insanum bene» (*Miles glorio-*

sus 24). Plauto impiega abbondantemente tale gergo pittoresco: «me... decet curamque adhibere ut praecolat mihi quod tu velis» 'è per me giusto e conveniente cercare di captare in anticipo il profumo della tua volontà' (*Miles gloriosus* 40); «ea demoritur te» 'è pazza di te' (*Miles gloriosus* 970); «mulierem nimi' lepidam forma ducit» 'mi reca una donna molto carina' (*Miles gloriosus* 870); «sed ecqua ancillast illi? est prime cata» 'ha un'ancella? Sì, ed è molto furba' (*Miles gloriosus* 794); cfr. «fabula prime proba» (*Neivio, Comoediae* 1); «tum igitur ego deruncinatus, deartuatus sum miser» 'allora io sono ridotto a trucioli, sono disarticolato' (*Captivi* 641).

Quest'ultimo caso ci pone di fronte a un accorgimento che godeva di grande favore nella lingua corrente, e cioè la sostituzione di verbi semplici con i relativi composti più espressivi. Esempi con il prefisso *de-* sono *deascio*, *deamo*, *delacero*, *deludifico*, *derogito*, *delucto*, ecc. Questo prefisso serviva anche a rafforzare altre parti del discorso: ad esempio *derepente*, *desubito*. Forse i composti espressivi più numerosi sono quelli con prefisso *con-*, tra cui *comedo*, che poi soppiantò il verbo semplice *edo*, è un tipico esempio; ma ricorderemo anche *condeceo*, *consilesco*, *commereo*, *commisceo*, *commonstro*, *comperco*, *comprecor*, *concaleo*, *condolesco*, *confodio*, *confulgeo*, ecc. Meno frequenti sono i composti in *ad-*: *adcredo*, *adformido*, *adlaudo*, *admoderor*, costituiti con un prefisso destinato anche a rafforzare le altre parti del discorso: *apprime*, *approbe*, *adaequo*.

L'aggiunta di un suffisso era destinata anche a dare maggior volume e forza ai verbi semplici. Così *fodico*, *frico* e *vellico* facevano le veci di *fodio*, *frio* e *vello*. Ma una particolare caratteristica del linguaggio corrente era la sostituzione dei verbi semplici con le loro corrispondenti formazioni frequentative, secondo un processo che continuò per tutta la storia del latino fino al periodo romano. Plauto abbonda di verbi come *essito*, *fugito*, *sciscito*, *ducto*, *minitor*, *quaerito*, *negito*, *dormito*, *loquitor*; ma la più importante classe di parole caricate di emotività sono i diminutivi. Tali formazioni, naturalmente, non denotano semplicemente la piccolezza, come in *catillus*, un piccolo *catinus*, ma con l'aggiunta delle denotazioni «piccolo caro», «povero pic-

colo» e simili, esprimono un'intera gamma di atteggiamenti emotivi: tenerezza, allegria, lepidezza, familiarità e disprezzo. Una *muliercula* non è una donna piccola, ma «una donna da poco», e si usava generalmente con riferimento a una cortigiana. Quando Egione, nei *Captivi*, dice: «ibo intro atque intus subducam ratiunculam» (v. 192) la frase assume un sapore assai simile a quello della nostra locuzione «fare i conti». Nel *Miles gloriosus* il tono astuto e suadente di Lurcio, sottoposto al controinterrogatorio di Palestrione, è reso manifesto dal diminutivo presente in «sed in cella erat paullum nimi' loculi lubrici» 'ma c'era, giù in cantina, un posticino troppo sdruciolevole' (v. 852).

La familiarità non scevra di un certo disprezzo è evidente in «quis haec est muliercula et ille gravastellus qui venit?» 'chi è quella donnetta e quel vecchione che vengono qui?' (*Epidicus* 620). La scena dell'asta burlesca dello *Stichus* fornisce alcuni esempi dell'uso eufemistico dei diminutivi, in quanto alcuni degli articoli offerti in vendita sono «cavillationes adsentatiunculas ac peieratiunculas parasiticas» (vv. 228 sg.). Ma è naturalmente nel linguaggio amoroso che i diminutivi vengono impiegati più copiosamente e in modo più congeniale come espressione di tenerezza: *mi animule, mea melilla, meus ocellus, meum corculum, melculum, verculum, o corpusculum malacum, mea usorcula, edepol papillam bellulam, belle belliatula*. Uno stravagante esempio è fornito da una famosa lettera d'amore, *Pseudolus* 64 sgg.:

nunc nostri amores, mores, consuetudines,
iocu', ludus, sermo, suavisaviatio,
compressiones artae amantum corporum,
teneris labellis molles morsiunculae,
nostrorum orgiorum... iunculae,
papillarum horridularum oppressiunculae...¹.

Lo stesso stile è parodiato nell'*Asinaria* 666 sgg.:

dic me igitur tuom passerculum, gallinam, coturnicem,

¹ «Ora i nostri amori, le abitudini, le consuetudini, i giochetti, lo scherzo, le paroline, i dolci baci, gli stretti abbracci dei nostri corpi amanti, i languidi morsetti sui teneri labretti delle nostre nottate... i teneri palpeggiamenti dei seni turgidetti...» [N. d. T.]

agnellum, haedillum me tuom dic esse vel vitellum,
prehende auriculis, compara labella cum labellis².

Occorre osservare che tali formazioni diminutive sono riscontrabili non solo nei sostantivi, ma anche negli aggettivi (ad esempio *vetulus, dicaculus, primulo diluculo, minutulus*, ecc.), negli avverbi (*pausillatim, pauxillisper*, ecc.) e soprattutto nei comparativi (*plusculum, ampliuscule, liquidiusculus, maiusculus, nitidiuscule, tardiuscula*). In *missiculare* (*Epidicus* 132) troviamo anche un derivato verbale paragonabile a *pensiculo* (Gellio e Apuleio).

Concluderemo ora questo rapido esame delle caratteristiche colloquiali del latino plautino considerando alcuni fenomeni che rispecchiano la rapidità e la spontaneità del dialogo. L'attenzione dell'ascoltatore viene attratta con frasi introduttive come: *quid ais?, quid vis?, viden?, scin?, quid tu?*. Il discorso prosegue quindi con poche locuzioni slegate, senza espliciti segni di subordinazione: ad esempio *nunc quid vis? id volo noscere; dic mihi, quid lubet*; cfr. «sed volo scire, eodem consilio quod intus meditati sumus gerimus rem?» (*Miles gloriosus* 612). Fu per l'appunto tale giustapposizione a dare origine all'uso non classico dell'indicativo nelle interrogative indirette: «scio iam quid vis dicere» (*Miles gloriosus* 36). In Plauto queste costruzioni paratattiche (si veda il cap. x) abbondano: «sed taceam, optumum est» 'ma la cosa migliore è che io stia zitto' (*Epidicus* 59); «iam faxo hic erit» (*Miles gloriosus* 463); «adeamus appellemus» (*Miles gloriosus* 420); «ibo... visam» 'andrò... saprò' (*Bacchides* 235); «hoccine si miles sciat, credo hercle has sustollat aedis totas» (*Miles gloriosus* 309); «hercle opinor, ea videtur» 'per Ercole, sì, credo, sembra lei' (*Miles gloriosus* 417). Inoltre tali giustapposizioni possono sottintendere ogni tipo di subordinazione logica: consecutive, come in «tantas divitias habet, nescit quid faciat auro» 'è così ricco, non sa cosa farsene dell'oro' (*Bacchides* 333); «nam nimi' calebat, amburebam gutturem» (*Miles gloriosus* 835); «sed me exceptit: nihili facio quid illis faciat ceteris»

² «Chiamami tuo passerotto, pollastrella, tortorella, agnellino, caprettino, oppure dimmi che sono il tuo vitellino, prendimi le orecchiette e accosta i tuoi labretti ai miei labretti» [N. d. T.]

(*Miles gloriosus* 168). Nell'esempio seguente la domanda rappresenta una proposizione condizionale, essendo l'apodosi espressa nella frase dimostrativa: «*opu' ne erit tibi advocato tristi, iracundo? ecce me!*» (*Miles gloriosus* 663).

L'espressione colloquiale è spesso interrotta da incisi: «*nam vigilante Venere si veniant eae, ita sunt turpes, credo ecastor Venerem ipsam e fano fugent*» 'perché, se loro venissero mentre Venere è desta, io credo, in fede mia, che la farebbero fuggire dal tempio tanto sono brutte' (*Poenulus* 322 sg.). Tali incisi sono particolarmente frequenti nelle espressioni di cortesia (ad esempio «*sed, amabo, advortite animum*», *Miles gloriosus* 382) o di timidezza (*opinor, credo*) ecc. Ma la proposizione parentetica totalmente esplicativa sembra più rara in Plauto che in Terenzio, da cui Hofmann trae la maggior parte dei suoi esempi: «*dictum hoc inter nos fuit (ex te adeo ortumst) ne tu curares meum neve ego tuom?*» (*Adelphoe* 796 sgg.); «*minis viginta ut illam emisti (quae res tibi vortat male): argenti tantum dabitur*» (*Adelphoe* 191); «*nimum inter vos, Demea, ac (non quia ades praesens dico hoc) pernimum interest*» (*Adelphoe* 392). Nel linguaggio colloquiale è anche frequente il caso in cui chi parla completa lo schema di una frase aggiungendovi tutta una serie di precisazioni. Tale integrazione è ravvisabile in «*ait... sese illum amare, meum erum, Athenis qui fuit*» 'dice... che ama quello che in Atene era stato il mio padrone' (*Miles gloriosus* 127); «*dedi mercatori quoidam qui ad illum deferat, meum erum, qui Athenis fuerat, qui hanc amaverat*» 'ho dato [la lettera] ad un mercante perché la consegnasse a lui, il mio padrone, quello che era stato ad Atene, che questa donna aveva amato' (*Miles gloriosus* 131 sg.). Entrambi gli esempi sono tratti naturalmente dal prologo ritardato (atto II, scena 1) di questa commedia, ma illustrano una procedura tipica dell'esposizione orale. È per l'appunto questa integrazione ottenuta mediante una serie di precisazioni, a originare un colloquialismo sintattico particolarmente frequente, l'accusativo prolettico. Frasi come «*viden tu hunc quam inimico vultu intuitur?*» (*Captivi* 557) conducono naturalmente a costruzioni del tipo «*qui noverit me quis ego sum*» (*Miles gloriosus* 925); «*dic modo hominem qui sit*» (*Bacchides* 555).

La spontaneità del discorso, che dà poco tempo alla riflessione, o alla correzione, conduce, come abbiamo visto, a dislocazioni sintattiche e ad illogicità che i grammatici classificano come *anacoluti*. Una lingua può offrire una varietà di alternative all'espressione di un determinato significato. Nel corso della frase chi parla può dimenticare il modo in cui ha cominciato, e passare a una costruzione diversa. È così che nasce la contaminazione, un fenomeno estremamente comune nel discorso quotidiano. Ad esempio in «*triduom non interest aetatis uter maior siet*» (*Bacchides* 461) chi parla ha mescolato due modi di espressione: «è maggiore di lui di tre giorni appena» e «non sapresti dire chi dei due è più vecchio». Analogamente, «*ut edormiscam hanc crapulam quam potavi praeter animi quam libuit sententiam*» 'per smaltire con un po' di sonno la sbornia che ho preso bevendo più di quanto avrei voluto' (*Rudens* 586) si presenta come una mescolanza di *praeter animi sententiam* e *praeter quam libuit*. Un anacoluto sintattico particolarmente frequente è causato dal desiderio di chi parla di concentrare fin dall'inizio l'attenzione sul particolare punto che al momento lo interessa. Lo scopo è raggiunto menzionando l'argomento di maggiore interesse nella prima parte della frase, la cui costruzione viene modificata dando così luogo ad anacoluti del tipo detto *nominativus pendens*: «*nam unum conclave, concubinae quod dedit miles... in eo conclavi ego perfodi parietem*» (*Miles gloriosus* 140); «*plerique homines, quos quom nil refert pudet, ubi pudendum est, ibi eos deserit pudor*» (*Epidicus* 166). Talvolta una proposizione sostantiva introdotta da *quod* occupa la stessa posizione di neutralità sintattica: «*istuc quod das consilium mihi, te cum illa verba facere de ista re volo*» (*Miles gloriosus* 1114), che equivale alla frase colloquiale iniziante con «circa il consiglio che mi hai dato...»; cfr. «*quod apud nos fallaciarum sex situmst, certo scio, oppidum quodvis videtur posse expugnari dolis*» 'con tutti i tranelli che abbiamo tra noi sei, sono certo che è possibile espugnare ogni fortezza' (*Miles gloriosus* 1156 sg.). In entrambi gli esempi il tema della proposizione *pendens* è inserito successivamente nella costruzione: ad esempio *de ista re, dolis*.

Sarà chiaro, a questo punto, che disponiamo di prove

sostanziose ed evidenti per concludere, in via provvisoria, che le commedie di Plauto rappresentano un idioma parlato; e si potrà ragionevolmente supporre che si trattava del linguaggio colloquiale di quel tempo. Possiamo ora brevemente esaminare le sue caratteristiche principali. La prima impressione è quella di una sovrabbondante fecondità lessicale – l'*ubertas sermonis Plautini*, a cui questo autore deve la sua fama nell'antichità e che indusse Varrone a formulare il suo giudizio: «in argumentis Caecilius poscit palmam, in ethesis Terentius, in sermonibus Plautus» (*Saturae Menippeae* 399 Bücheler). Leggi, religione, guerra, intrighi e amore, vizi e virtù, lussuria e dissolutezza, adulazione e maldicenza: su tutti questi argomenti Plauto si diffonde con chiassosa allegria e con aggressiva esuberanza. A un simile diluvio di parole apparentemente inesauribile, il greco aveva continuato a dare il suo contributo. Fra i termini nautici noteremo *prora*, *nauta*, *nautea*, *nauclerus*, *celox* (κέληξ trasformato per analogia con *velox*), *carina* (se è davvero derivato da *καρούινος*), *lembus*, *stega* 'cassero della nave', *exanclare* (ἀντλεῖν). Sarà opportuno aggiungere qui altre parole nautiche non effettivamente attestate in Plauto: *aplustra* (plurale), una parola riscontrabile nella poesia da Ennio in poi (= ἄφλαστον), *campiare* 'doppiare (un capo, ecc.)' (κάμψαι) e *pausarius* 'capo dei rematori', cioè colui che dava il segnale d'arresto (παύσαι). Il commercio e la finanza sono rappresentati in Plauto da *danista*, *logista*, *trapessita*, *symbolum*, *syngraphus*, *exagoga* 'esportazione', ecc.; la medicina da *glaucuma*, l'istruzione e l'apprendimento da *paedagogus*, *syllaba*, ecc.; la tecnologia da *architectus*, *ballista*, *machaera*, *pessulus* (πάσσαλος). Nelle commedie plautine non ricorre la parola *contus* (κόντος), ma la sua esistenza è garantita dal verbo colloquiale *percontor*, che presumibilmente un tempo significava «far risuonare o sondare con un'asta». L'influenza greca sull'organizzazione della vita urbana è evidente in prestiti come *platea*, da cui discende l'ingl. *place*, e *macellum* 'mercato alimentare'. Il greco contribuì anche con molti termini relativi al regno animale: «edepol haec quidem bellulast. :: pithecium haec est prae illa et spinturnicium» (*Miles gloriosus* 989). Altri vocaboli sono *cantherius*, *balanus*

– un crostaceo –, *ballaena*, *concha*, *narita* (νηρίτης), *scomber*. Particolarmente numerosi sono i vocaboli relativi a recipienti per il vino e a utensili domestici: *ampulla*, *batioca*, (*βατιάκη*), *cadus*, *cantharus*, *cyathus*, *gaulus*, *lagona* (λάγυρος), *patina*, *scyphus*, *cista*, *culleus* (κολεός), *marsuppium*, ecc. Di particolare interesse è la parola *clatri* 'grata' (Cato), che può essere fatta risalire al vocabolo dorico κλάθρα, ed è presumibilmente un prestito assai antico. Plauto ne usò un derivato in «neque fenestra nisi clatrata» 'non vi è finestra senza inferriata' (*Miles gloriosus* 379). Ma è soprattutto nella sfera del piacere, della lussuria, della stravaganza e della dissolutezza che il greco diede il suo contributo più incisivo alla lingua e al modo di vivere dei Romani. Che le donne romane guardassero alla Grecia per la moda, come oggi si guarda alla Francia, risulta evidente dal brano che segue:

quid istae quae vestei quotannis nomina inveniunt nova? tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum caesicium, indusiatam, patagiatam, caltulam aut crocotulam, subparum aut subnimium, ricam, basilicum aut exoticum, cumatile aut plumatile, carinum aut cerinum³.

(*Epidicus* 229 sgg.)

A proposito di *cumatile*, Nonio commenta: «cumatilis aut marinus aut caeruleus; a graeco tractum, quasi fluctuum similis; fluctus enim graece κύματα dicuntur». Possiamo inoltre citare i nomi degli artigiani operanti nel campo dei prodotti di lusso elencati in *Aulularia* 508 sgg.: *phyrgio*, *patagiarii*, *murobatharii*, *diabatharii*, *molocinarii*, *stropharii*, *zonarii*, *thylacistae*, *corcotarii*. Anche gli ornamenti e i cosmetici derivavano il loro nome dal greco: *spinter* (σφιγκτήρ 'braccialetto'), *fucus* 'belletto', *cincinnus* 'ricciolo' e *schoenus* 'un profumo a buon mercato' (cfr. Varrone, *De lingua Latina* VII 64: «schoenicolae ab schoeno, nugatorio unguento»). Illustreremo infine gli aggettivi e

³ «E che dire di costoro che ogni anno inventano nuovi nomi agli abiti? La tunica velata, la tunica foderata, lo zendado merlettato, la sottogonnella, il blusettino, rancia o fiorrancia, la sottana e la soprana, la veletta, la reginella e la forosella, la verdicchina e la broccatina, la cerambrata e la nocina» [N. d. T.].

gli avverbi relativi alla moda, sul tipo dei nostri *chic, soigné*, ecc.:

eugae, eugae! exornatu's basilice.
 tiara ornatum lepida condecorat schema.
 tum hanc hospitam autem crepidula ut graphice decet!⁴.
 (Persa 462 sgg.)

GRACISME IN
 SPORT,
 TEATRO,
 ΝΕΣΟΛΙΤΕΤΟ

L'influsso del greco è evidente anche nel campo dello sport (*palaestra, discus, athleticæ, pancratice*) e del teatro (*scaena, choragium*; per *bis!* i Romani gridavano *πάλλιν*), e perfino *hilarus*, parola per «ilare», era greca. Ma il contributo meno innocente fornito dalla lingua greca appare evidente in *sychophanta, parasitus, moechus, moechisso, commissor* (*κωμάζω*); e in quale considerazione i Romani tenessero i Greci loro maestri di dissolutezza, appare chiaro nel significato annesso ai vocaboli *graecor, pergraecor, congraeco*, come risulta dal brano che segue: «aurum... quod dem scortis quodque in lustris comedim congraecem» 'l'oro... perché lo dia alle squaldrine e me lo mangi nelle taverne e nelle crapule' (*Bacchides* 743).

In qualche caso la presenza di queste parole greche nelle commedie plautine può essere naturalmente dovuta agli originali greci cui l'autore si rifaceva. Così *exenterare* ricorre quattro volte nell'*Epidicus*, ma è assente in tutte le altre opere di Plauto o di Terenzio. Tuttavia, anche se fosse giusta l'ipotesi secondo cui questa parola sarebbe un calco di *ἐξεντερίζειν*, nessun autore comico avrebbe adoperato termini che il suo pubblico non poteva comprendere. Non è da escludere che gli spettatori romani trovassero il greco irresistibilmente divertente, come capita un po' dovunque con certe parole straniere, ma è abbastanza certo che essi fossero più o meno in grado di intendere il greco, come è del resto implicito nei giochi di parole con termini greci, in cui Plauto indulge spesso: «quis istic est? :: Charinus :: euge iam *χάριν* τούτῳ ποιῶ» (*Pseudolus* 712); «quis igitur vocare? :: Diceae nomen est :: iniura's, falsum nomen possidere, Philocomasium, postulas; *ἄδικος* es tu, non

⁴ «Evviva, evviva! Ti sei vestito come un re. Quel turbante corona il tuo vestito spiritoso, e a questa ospite la scarpetta calza che è un incanto» [N. d. T.].

δικαία et meo ero facis iniuriam» (*Miles gloriosus* 436 sgg.). Occorre poi tener presente che in quel periodo la maggior parte dei prestiti greci riscontrabili nel latino non erano stati introdotti dalle classi colte. E non v'è dubbio che molti di tali prestiti vennero assimilati dai plebei romani a causa dei loro stretti contatti con i Greci che avevano soggiornato nella città, finendo col diventare parte integrante del linguaggio quotidiano parlato dagli strati più bassi della popolazione. Ciò è facilmente intuibile dal fatto che nelle commedie di Plauto le parole e le espressioni greche ricorrono soprattutto nei passi che hanno come protagonisti schiavi e personaggi di bassa estrazione.

Un'ulteriore indicazione ci viene dall'uso frequente del greco in parole ed espressioni gergali: *morus, bardus* (*βραδύς*), *blennus, logi* (equivalente a *fabulae*), *graphicus servus* 'uno schiavo svelto e intelligente'; «bene usque valuit? :: pancratice atque athleticæ» 'è stato sempre bene? - Da atleta! Da pugilatore!' (*Bacchides* 248). Anche *massa* (gr. *μάζα* 'focaccia d'orzo'; più tardi, nel greco dei Settanta, «mucchio, ammasso») è usata in una locuzione sorprendentemente moderna: «argenti montes non massas» 'l'argento non è in masse, è a montagne' (*Miles gloriosus* 1065). *harpago*, un adattamento gergale di *ἄρπαγή*, denota «un arraffatutto». In «aeternum tibi dapinabo victum, si vera autemas» 'ti farò banchettare eternamente, se hai detto il vero' (*Captivi* 897), *dapino* = *δαπανάω*, sebbene sul significato romano abbia influito una errata associazione con *daps*. Anche il vocabolo popolare *κόλαφος* 'una botta in testa', attestato come nome proprio da Epicarmo, autore siciliano di commedie, trovò la sua strada nel latino. Plauto presenta una forma trascritta *colaphus*, ma il fatto che la lingua parlata possedesse una forma **colopus* è evidente dal verbo derivato *percolopare* rilevabile in Petronio. Questa forma popolare è all'origine dell'italiano *colpo*, fr. *coup*. Infine, a testimoniare la capacità della popolazione romana di accogliere anche le più curiose parole greche, ricorderemo Livio, XXVII 11: «quos androgynos vulgus ut pleraque faciliore ad duplicanda verba Graeco sermone appellat». Nel latino venne anche trapiantato un comune suffisso verbale greco che divenne poi produttivo: *malacissare, cyathissare*,

prestiti greci in quel tempo non introdotti dalle classi colte

ESPRESSIONI GERGALI

gerg.

purpurissare, ecc. sono modellati sui prestiti greci in -ίζω, con la ζ trasformatasi in -ss- nel sistema fonemico latino (cfr. *massa* < μᾶζα). Lo sviluppo indipendente di questo suffisso nella lingua latina è manifestamente indicato da *patrissare* 'seguire le orme paterne' (sebbene un πατριάζω in questo senso sia attestato da Polluce), *graecissare*, *drachumissare*, *comissari* (κωμᾶζειν).

Nella sua struttura grammaticale la lingua di Plauto si distingue ben poco dal latino classico. In seguito si evitano certi usi sintattici, ma l'accusativo con *utor*, le preposizioni *ex* e *in* con i nomi di città, l'indicativo nelle interrogative indirette, o l'infinito nella proposizione finale, erano tutti aspetti che potevano preoccupare, ma non certo mettere in difficoltà un purista. Nella morfologia troviamo talune divergenze dalla norma classica: abbiamo un vocativo *puere*; il genitivo singolare dei nomi della quarta declinazione è regolarmente del tipo *senati*, il locativo della quinta appare come *die* in *die crastini*; né Plauto tiene conto della distinzione classica fra l'ablativo singolare in -e per i participi e quello in -i per gli aggettivi (ad esempio *malevolente*). I pronomi presentano forme come *ipsus*, *eumpse*, *eampse*, *eumpse*; nominativi plurali come *hisce*, *illisce*; l'ablativo singolare *aliqui*, *qui* (interrogativo, relativo e indefinito). Per quanto riguarda i verbi possiamo menzionare gli imperativi *face*, *dice*, il perfetto *tetuli*; i congiuntivi e gli ottativi aoristi come *faxo*, *capso*, *faxim*, *dixis*, *induxis* e l'infinito passivo in -ier, ad esempio *adducier*. Certi verbi appartenenti alla terza coniugazione vennero in seguito trasferiti alla seconda: *olère*, *fervère*, *intuor*. I verbi impersonali hanno un perfetto passivo: *puditum est*, *miseritum est*, *pertaesum est*⁵. Taluni verbi classici deponenti compaiono all'attivo; ad esempio *arbitro*. Si notano poi certe forme perifrastiche: *carens fui*, *sis sciens*, *audiens sum*, ecc. Anche fra gli avverbi sono riscontrabili degli arcaismi: *antid hac*, *antehoc* (Plauto non usa *antea*), *interdius*. Aggiungeremo infine il prefisso verbale *indo*: *indaudio*, *indo-tueri*, *indupedio*.

⁵ *puditum est* anche in Cicerone, *Pro Flacco* 22.52; *pertaesum*, in id., *Ad Quintum fratrem* I 2.4.

Nella pronuncia *vor-* non si era ancora trasformato in *ver-* (si dice anche che l'ortografia di *vert-* per *vort-* sia stata introdotta da Scipione l'Africano (Quintiliano, I 7.25)); la vocale lunga era conservata nelle sillabe finali, ad esempio *dicāt*, *dicēt*, *audīt*, *dicār*, *matēr*, *oratōr*; la -s finale dopo le vocali brevi veniva pronunciata debolmente e non aveva valore prosodico (Cicerone ci informa, in *Orator* 48.161, che ai suoi tempi questo tipo di pronuncia era considerato come *subrusticum*); la -d finale risultava ancora pronunciata in *mēd*, *tēd*; e la *v* intervocalica risultava eliminata in parole come *obliscor*, *dīnus*, *controrsia*, *aunculus*.

Talune di queste deviazioni dalla norma classica sono esemplificate nelle iscrizioni risalenti a quel periodo. Così il *Senatus Consultum de Bacchanalibus* del 186 a. C. (si veda Appendice, n. 8) riporta *arvorsum*, *sēd*, *figier*, *gnoscier* e la perifrastica *scientes esetis* (cfr. *sis sciens* sopra), il che potrebbe ritenersi in certo modo una conferma che Plauto aveva adottato nelle sue commedie l'idioma parlato ai giorni suoi. Ma un'osservazione più attenta degli arcaismi ricorrenti nei testi plautini dovrebbe indurci a riflettere: molti di essi risultano infatti confinati alla fine del verso, come ad esempio gli infiniti in -ier riscontrabili quasi invariabilmente o alla fine del verso (circa centosessantotto esempi) o alla fine dell'emistichio (sei esempi). Maggiori licenze sono ravvisabili nel verso. Per lo più lo stesso discorso vale per i congiuntivi *fuam* e *fuas* e per gli ottativi *duim* e *duis*, che appaiono solo alla fine dei senari. Anche *interduim* e *creduis* figurano solo alla fine di misure lunghe. In Plauto *antidhac* ricorre nove volte in tutto, e sempre alla fine del verso. Una simile limitazione dei fenomeni arcaici farebbe pensare che la lingua delle commedie plautine fosse, almeno in certa misura, stilizzata e artificiale, smentendo così la nostra conclusione provvisoria, secondo cui essa doveva rispecchiare l'idioma parlato contemporaneo.

H. Haffter, in un attento studio condotto su pochi fenomeni selezionati, ha dimostrato che in effetti esiste una netta distinzione tra la lingua dei senari e quella delle misure più lunghe. Così la *figura etymologica*, cui lo stesso Cicerone ricorse nelle sue lettere in certi passaggi di intensa

emotività («cura ut valeas meque ames amore illo tuo singulari», *Ad familiares* XV 20.3), appare più frequentemente nelle misure lunghe che non nei senari giambici. E anche nei casi in cui figura in un senario, si tratta manifestamente di uno studiato accorgimento stilistico, indicativo di una forte emozione: di insulto, in «pulmoneum... velim vomitum vomas» (*Rudens* 511), di derisione in «calidum prandisti prandium» (*Poenulus* 759), di allegria in «opsonabo opsonium» (*Stichus* 440), di pathos in «aequo mendicus atque ille opulentissimus censetur censu ad Accheruntem mortuos» (*Trinummus* 493 sg.). L'accorgimento, naturalmente, favorisce gli intenti essenziali ricercati dai molteplici effetti comici di Plauto, e ricorre quasi invariabilmente nei discorsi dei principali personaggi comici, uno schiavo, un parassita e simili. I senari e le altre misure denunciano analoghe differenze anche nel modo di usare i vari accorgimenti stilistici tipici della prima letteratura latina. Questo punto sarà preso in esame nel corso del capitolo seguente; per ora ci accontenteremo di pochi esempi illustrativi.

Di primaria importanza è lo stile ampolloso e verboso ottenuto con una quantità di espedienti, fra cui il più ovvio è l'accumulo di sinonimi: «spes opes auxiliaque a me segregant spernuntque se» (*Captivi* 517); «ut celem patrem, Pistoclere, tua flagitia aut damna aut desidiabula?» (*Bacchides* 375); «vos amo, vos volo, vos peto atque obsecro» (*Curculio* 148)⁶; «stulti stolidi, fatui fungi, bardii blenni, buccones» (*Bacchides* 1088). La stessa diversità stilistica fra senari e misure lunghe è riscontrabile in Terenzio. In *Phormio* 458 troviamo una formula usata per prendere commiato: «numquid nos vis?», che però nel verso 563, un settenario trocaico, compare in una forma più ampollosa: «num quid est quod opera mea vobis opu' sit?» Anche Plauto è ricco di siffatte espressioni infarcite di pleonasmi.

Così una variazione sul semplice *opportune advenis* è «optuma opportunitate ambo advenistis» (*Mercator* 964), cui possiamo paragonare «te expecto: oppido opportune te

⁶ Anche più elaborato è il passo «pro deum popularium omnium adulescentium clamo postulo obsecro oro ploro atque imploro fidem (CECILIO, *Comoediae*, 201 sg. Warmington).

obtulisti mi obviam» (Terenzio, *Adelphoe* 322). L'elegante formula di *dent quae velis* è resa ampollosamente con «di tibi omnes omnia optata offerant» (*Captivi* 355). Questi esempi illustrano un altro ricorrente accorgimento stilistico, consistente in vari tipi di assonanza. Le locuzioni allitervative erano naturalmente una caratteristica della latinità più antica, come possiamo vedere nelle espressioni proverbiali (ad esempio «plaustrum perculi» 'ho rovesciato il carro delle mele', *Epidicus* 592; «iam ipse cautor captust», *Epidicus* 359), e in esempi tratti da altri dialetti italici (si veda il capitolo seguente). Quasi tutte le pagine plautine abbondano di siffatte soluzioni stilistiche, fra cui particolarmente frequenti sono le coppie di parole allitervative, spesso in asindeti: «cibatus commeatusque», «victu et vita», «nec vola nec vestigium», «oleum et operam perdere», «vividens», «impetritum inauguratumst», «vivit valet», «obliga obsigna», «se adplicant adglutinant», «complicandis componendis», «labitur liquitur», ecc. Estremamente comune è anche la ricorrenza di tricola con allitterazione (del tipo *veni vidi vici*): «exitium, excidium, exlecebra» (*Bacchides* 944); «screanti, siccae, semisomnae» (*Curculio* 115); «retines, revocas, rogitas» (*Menaechmi* 114); «compellare et complecti et contrectare» (*Miles gloriosus* 1052); «supersit, suppetat, superstitet» (*Persa* 331). Come esempio di un tricolon che denuncia la «legge della grandezza crescente» (si veda il capitolo seguente) possiamo citare «fac fidele, sis fidelis, cave fidem fluxam geras» (*Captivi* 439). Né sono infrequenti effetti di rima, come ad esempio:

neque ut hinc abeam, neque ut hunc adeam scio, timore torpeo.

(*Truculentus* 824)

pol magi' metuo ne defuerit mihi in monendo oratio. ::
pol quoque metuo lusciniolae ne defuerit cantio.

(*Bacchides* 37 sg.)

teneris labellis molles morsiunculae,
nostrorum orgiorum... iunculae,
papillarum horridularum oppressiunculae.

(*Pseudolus* 67 sgg.)

nemo illum quaerit qui optumus et carissumust:
illum conducunt potius qui vilissumust.

(Ibid. 805 sg.)

L'elaborata stilizzazione della lingua plautina emerge chiaramente da un'attenta lettura di quasi tutte le pagine aperte a caso:

liber captivos avi' ferae consimilis est:
semel fugiendi si data est occasio
satis est, numquam postilla possis prendere. ::
omnes profecto liberi lubentius
sumu' quam servimus.

(Captivi 116 sgg.)

nunc ego omnino occidi,
nunc ego inter sacrum saxumque sto.

(Ibid. 616 sg.)

inicite huic manicas* mastigiae. ::
quid hoc est negoti? quid ego deliqui? :: rogas,
sator sartorque scelerum et messor maxume?

(Ibid. 659 sgg.)

Per la raffinata stilizzazione delle misure lunghe e dei cantica citeremo:

haec est. estne ita ut tibi dixi? aspecta et contempla Epi-
dice:
usque ab unguiculo ad capillum summumst festivissima.
estne consimilis quasi quom signum pictum pulchre aspe-
xeris?
e tuis verbis meum futurum corium pulchrum praedicas,
quem Apelles ac Zeuxis duo pingent pigmentis ulmeis.

(Epidicus 622 sgg.)

illic hinc abiit, mihi rem summam credidit cibariam.
di immortales, iam ut ego collos praetruncabo tegoribus!
quanta pernis pestis veniet, quanta labes larido,
quanta sumini apsumedo, quanta callo calamitas,
quanta laniis lassitudo, quanta porcinariis.

(Captivi 901 sgg.)

Conclusione
conclusioni
lingua di
che ha molti elementi
colloquiali, da

Vediamo ora quanto profondamente si debbano modificare le nostre prime conclusioni. La lingua di Plauto contiene indubbiamente numerosi elementi colloquiali, che sono

però solo alcuni fra i molti ingredienti con i quali l'autore compose una lingua elevatamente elaborata e artificiale. Attingendo altrettanto liberamente alla lingua del diritto, della religione e della tragedia contemporanea, e ricorrendo alle caratteristiche colloquiali citate sopra, egli ottenne una nota di brio che ben si adattava al genere comico. Ma anche nei suoi senari la lingua plautina è ben lungi dal linguaggio quotidiano dell'età di Annibale, e pochi altri esempi ci consentiranno di rilevare sino a qual punto il colloquiale e lo stilizzato si intreccino inestricabilmente fra loro. Nella locuzione *lepida memoratui* (*Bacchides* 62) l'aggettivo colloquiale *lepidus* è usato con un dativo del supino, costruzione estremamente rara e antica. In «magistrum quemquam discipulum minitarius» e pensare che un alunno potrebbe minacciare il suo maestro' (*Bacchides* 152), la costruzione e il verbo frequentativo sono colloquiali, ma la desinenza dell'infinito passivo è arcaica. In *Poenulus* 308: «eho tu, vin tu facinus facere lepidum et festivom?» il tono colloquiale è inequivocabile (si notino l'esclamazione, la ripetizione del *tu*, gli aggettivi *lepidus* e *festivus*), eppure il verso contiene una *figura etymologica*. Come esempio finale citeremo il divertente passo della scena d'apertura⁷ della *Casina*, in cui Olimpione minaccia Calino:

quid facies? :: concludere in fenstram firmiter,
unde auscultare possis quom ego illam ausculer:
quom mihi illa dicet 'mi animule, mi Olympio,
mea vita, mea mellilla, mea festivitas,
sine tuos oculos deosculer, voluptas mea,
sine amabo ted amari, meu' festus dies,
meu' pullus passer, mea columba, mi lepus'.
quom mihi haec dicentur dicta, tum tu, furcifer,
quasi mus in medio parieti vorsabere.
nunc ne tu te mihi respondere postules
abeo intro. taedet tui sermonis⁸.

(*Casina* 132 sgg.)

⁷ Haffter ha osservato che nelle scene di apertura la lingua è spesso più elevatamente stilizzata di quanto non appaia in altri brani in senari giambici. Ad esempio: «saepe ego res multas tibi mandavi, Milphio, | dubias, egenas, inopiosas consili, | quas tu sapienter docte et cordate et cate | mihi reddidisti opiparas opera tua» (*Poenulus* 129 sgg.).

⁸ «Che farai? - Ti farò chiudere come si deve vicino alla finestra, perché tu possa ascoltare quando la bacio, quando lei mi dirà "animuc-

Le commedie di Terenzio, la cui vita letteraria fu posteriore a quella plautina di almeno due generazioni, ci introducono in un mondo linguistico piú pacato e somnesso. L'esuberanza, la vivacità e il vigore delle chiassose e picaresche commedie di Plauto sono scomparsi. Gli effetti dell'arte di Terenzio sono piú sottili: riserbo, reticenza e decoro caratterizzano il suo stile. Tali differenze sono state analizzate sotto il profilo sociale, e secondo alcuni studiosi corrispondono a distinzioni di classe: Plauto rispecchierebbe l'idioma degli strati inferiori della popolazione, mentre Terenzio avrebbe fatto uso della lingua della società piú raffinata, quella del colto circolo degli Scipioni. Abbiamo già visto fino a qual punto simili giudizi su Plauto siano lontani dalla realtà. Resta ora da scoprire i risultati ottenibili applicando alla lingua di Terenzio i criteri e i metodi d'analisi di cui ci siamo avvalsi per studiare quella di Plauto.

Come era prevedibile, nella pronuncia e nella grammatica la lingua aveva compiuto alcuni progressi in direzione della norma classica. Si era già verificato il mutamento fonetico esemplificabile in *votare* > *vetare*; *vortere* > *vertere* (si veda sopra), e Terenzio evitava, o impiegava piú raramente, certe forme grammaticali liberamente ricorrenti in Plauto: ad esempio sono piú rare le forme metaplastiche come *fervère*, *olère*, ecc.; non si fa mai uso di *dice* o *duce*; e *tetuli*, che in Plauto era normale, in Terenzio compare solo due volte. Le forme ottative in *-ssim*, così frequenti nelle opere plautine, sono impiegate da Terenzio come accorgimenti deliberatamente arcaicizzanti, in brani che si rifanno al linguaggio giuridico. *faxim* e *faxo* sopravvivono naturalmente nelle locuzioni stereotipate. Sotto certi aspetti Terenzio è piú arcaico di Plauto: nella seconda persona singolare della forma passiva egli usa regolarmente le forme piú brevi in *-re*, mentre in Plauto troviamo nove esempi in *-ris*, soluzione preferita da Cicerone per il presente indi-

cia mia, mio Olimpione, vita mia, dolcezza mia, gioia mia, lasciati baciare gli occhi, delizia mia, lasciati amare, ti prego, mio giorno di festa, mio caro passerotto, colombo mio, mio leprotto³. Mentre mi si parlerà così, tu, manigoldo, come un topo ti aggirerai sulla parete. Ora, perché non ti salti in mente di rispondermi, me ne vado dentro. I tuoi discorsi mi seccano » [N. d. T.].

cativo, allo scopo di evitare confusioni con l'imperativo. Tra le forme non classiche della lingua di Terenzio citeremo brevemente *ipsus* (anche *ipse*), *hisce* (anche *hi*), il dativo femminile singolare *solae*, certe forme attive come *luctare*, *altercare*, imperfetti del tipo *insambat* e infine certi arcaismi limitati alla fine delle unità metriche (verso o semiverso): *-ier*, *siem*, *attigo*, *face*, *duint*, ecc.

Che Terenzio avesse adottato una lingua piú decorosa e raffinata appare evidente ove si considerino certe categorie di parole che sopra abbiamo indicato come tipiche del linguaggio colloquiale. Le ingiurie e le invettive sono usate con maggior parsimonia e soprattutto per ottenere una piú accentuata caratterizzazione. Si riscontra un minor numero di verbi frequentativi, di diminutivi e di composti in *ad-*, *con-*, *de-* (si veda sopra), e quelli adottati furono per lo piú incorporati in seguito nella lingua letteraria. Anche nei suoi brani dialogici Terenzio si preoccupa di avvicinarsi il piú possibile al linguaggio naturale. Alcuni studiosi, per esempio Haffter, hanno dimostrato che Terenzio preferiva le interiezioni principali come *hem*, *au*, *vah*, ecc., a quelle secondarie come *hercle*, *age*, ecc., facendole fungere, assai piú spesso di Plauto, come locuzioni complete. Ad esempio:

ecquid spei porrost? :: nescio :: ah!

(Phormio 474)

Geta! :: hem! :: quid egisti?

(Ibid. 682)

una omnis nos aut scire aut nescire hoc volo :: ah! :: quid est?

(Ibid. 809)

di obsecro vos, estne hic Stilpo? :: non :: negas?
concede hinc a foribus paulum istorsum, sodes, Sophrona.
ne me istoc posthac nomine appellassis :: Quid, non, obsecro, es

quem semper te esse dictitasti? :: st!

(Ibid. 740 sgg.)

Nelle commedie plautine quest'ultima esclamazione era invariabilmente seguita da un imperativo: ad esempio *st!*

tace; st! abi. Il brano riportato sopra illustra un altro aspetto tipico della fedeltà di Terenzio alle usanze colloquiali: molto più frequentemente di Plauto, egli ammette la presenza di un *non* isolato in una risposta negativa col verbo ausiliare fornito dalla domanda precedente. Questo è solo un esempio della più serrata concisione in cui Terenzio costringeva i discorsi dei vari interlocutori del dialogo, che si accontentavano, come nel linguaggio naturale, di un numero minimo di parole, in quanto il senso del discorso trovava il suo completamento nel contesto della situazione. La rapidità così raggiunta apparirà più chiara ricorrendo a qualche esempio:

quid ago? dic, Hegio :: ego? Cratinum censeo
si tibi videtur :: dic, Cratine :: mene vis? ::
te⁹.

(Ibid. 447 sgg.)

salve, Geta! ::
venire salvom volup est :: credo :: quid agitur?
multa advenienti, ut fit, nova hic? :: compluria. ::
ita. De Antiphone audistin quae facta? :: omnia¹⁰.

(Ibid. 609 sgg.)

quid istuc negotist? :: iamne operuit ostium? :: iam¹¹.

(Ibid. 816)

Infine:

quaeso quid narras? :: quin tu mi argentum cedo.
:: immo vero uxorem tu cedo :: in ius ambula.
:: enim vero si porro esse odiosi pergitis...
:: quid facies? :: egone? vos me indotatis modo
patrocinari fortasse arbitramini:
etiam dotatis soleo :: quid id nostra? :: nihil.
hic quandam noram quouis vir uxorem... :: hem :: quid
est?

⁹ «Cosa dici di fare? Dimmelo tu, Egione. - Io? Cratino penso, se a te pare. - Di' tu, Cratino. - Io? - Appunto!» [N.d.T.].

¹⁰ «Salve, Geta! - Che piacere vederti sano! - Lo credo. - Come va? Ci sono molte novità, qui, come al solito, per uno che arriva? - Moltissime. - Appunto. Hai saputo di Antifone? - Tutto» [N.d.T.].

¹¹ «Che imbroglio è questo? - Ha già chiuso la porta? - Già» [N.d.T.].

Lemni habuit aliam, :: nullu' sum :: ex qua filiam
suscepit¹².

(Ibid. 935 sgg.)

Qui troviamo anche esemplificato l'uso naturalistico dell'interruzione, altro elemento che distingue Terenzio da Plauto, il quale sorprendentemente lo usa assai di rado, tendendo piuttosto a fare d'ogni frase un'entità indipendente. Viceversa, anche sotto questo aspetto Terenzio riproduce più fedelmente le condizioni del discorso reale. Ad esempio:

si quis me quaeret rufu'... :: praestost, desine¹³.

(Ibid. 51)

cedo, quid portas, obsecro? atque id, si potes, verbo expedi.

:: faciam :: eloquere :: modo apud portum... :: meumne?
:: intellexti :: occidi :: hem!¹⁴.

(Ibid. 197 sg.)

Infine Terenzio, sebbene meno grossolano e vigoroso di Plauto, ricorre ancora abbondantemente a parole e circonlocuzioni colloquiali. Così da una sola commedia, il *Phormio*, possiamo cogliere *conraditur* (v. 40), *ibi continuo* (101), *non sum apud me* (204), *garris* (210), *deputare* (246); le risposte affermative *admodum*, *sic*, *oppido* (315 sgg.), *tennitur* (330), *atque adeo quid mea?* 'bene, provvedo io a tutto' (389); *cedo* 'dimmi' (398), *dicam... impingam* (439), *numquid patri subolet?* 'mio padre ha subodorato qualcosa?' (474); i sinonimi di «sciocchezze!» *hariolare*, *fabulae*, *logi* (492 sg.); *commo-dum* = 'proprio ora' (614), *facessat* 'se l'è svignata' (635),

¹² «Cosa mi stai raccontando? - T'ù piuttosto rendimi i miei soldi. - E tu dammi la moglie. - Vieni in giudizio! - Anzi, se continuate ancora a darmi fastidio... - Cosa farai? - Cosa farò? Pensate forse che io prenda le difese solo delle donne senza dote? Sono solito farlo anche con quelle con la dote. - Che ha a che fare questo con noi? - Niente. Ne conoscevo qui una il cui marito... - Eh! - Cosa intendi dire? - ... ne aveva un'altra a Lemno... - Sono perduto! - ... dalla quale ebbe una figlia» [N.d.T.].

¹³ «Se viene uno rosso di pelo a cercarmi... - Non preoccuparti, è qui» [N.d.T.].

¹⁴ «Dimmi, per piacere, che notizie porti? E se puoi, sbrigatela in due parole. - Lo farò. - Parla. - Poco fa, al porto... - Mio [padre]? - L'hai capito. - Per me è finita. - Eh!» [N.d.T.].

effuttiretis 'parli troppo' (746), *dilapidat* 'dà fondo alle sue sostanze' (897), *quid id nostra?* 'che c'entra con noi?' (940), *ogganniat* 'brontola' (1030). Non v'è dubbio, pertanto, che le opere di Terenzio contengano una forte componente colloquiale che, presumibilmente, rispecchiava le usanze contemporanee. Certo è impossibile dimostrare che fosse quello il modo di parlare corrente nel «circolo degli Scipioni», ma in ogni caso la maggior raffinatezza e il più elevato decoro propri di Terenzio si possono interpretare come caratteristici del linguaggio in uso fra le classi superiori. Tuttavia le diversità riscontrabili fra Plauto e il più giovane commediografo possono egualmente riflettere delle differenze di tecnica letteraria, giacché la lingua di Terenzio, sebbene facesse un uso meno cospicuo e importuno dell'ornamento, è assai lontana dal linguaggio della vita d'ogni giorno, fosse anche il più colto e raffinato. Ciò risulterà evidente da pochi brani.

L'allitterazione fa la sua comparsa anche nei passi giambici di sapore colloquiale:

abi sis, insciens:
 quoius tu fidem in pecunia perspexeris,
 verere verba ei credere?
 (Phormio 59 sgg.)

persuasumst homini: factumst: ventumst: vincimur:
 duxit. :: quid narras? :: hoc quod audis :: o Geta!
 quid te futurumst? :: nescio hercle: unum hoc scio,
 quod fors feret feremus aequo animo.
 (Ibid. 135 sgg.)

(Si notino, nel primo verso, l'asindeto e l'omoioteleuto).

quin quod est
 ferundum fers? tuis dignum factis feceris,
 ut amici inter nos simus?
 (Ibid. 429 sgg.)

neque mi in conspectum prodit ut saltem sciam
 quid de ea re dicat quidve sit sententiae.
 (Ibid. 443 sg.)

tum pluscula
 supellectile opus est; opus est sumptu ad nuptias.
 (Ibid. 665 sg.)

A questo passo, elaboratamente adornato di allitterazioni, anafore e chiasmi, possiamo paragonare:

qui saepe propter invidiam adimunt diviti
 aut propter misericordiam addunt pauperi?

(Ibid. 276 sg.)

con parallelismo di clausole, assonanza e omoioteleuti. Come era prevedibile, il brano denuncia nei versi più lunghi una maggiore profusione di ornamenti stilistici. Pochi brevi esempi saranno sufficienti:

at non cotidiana cura haec angeret animum :: audio.
 :: dum expecto quam mox veniat qui adimat hanc mihi
 consuetudinem.
 :: aliis quia deficit quod amant aegrest; tibi quia superest
 dolet: amore abundas, Antipho.
 nam tua quidem hercle certo vita haec expetenda optanda-
 que est.
 (Ibid. 160 sgg.)

Qui, oltre all'elaborata allitterazione, noteremo la «congerie» conclusiva con omoioteleuto.

«retinere amare amittere» (175), «deserta egens ignota» (751), «orat confitetur purgat» (1035), possono fungere da esempi di tricola con asindeto. Un tricolon con anafora, allitterazione e una «grandezza crescente» è invece esemplificato in «eius me miseret, ei nunc timeo, is nunc me retinet» (188). Infine, come illustrazione di un tipo di ornamentazione studiata ed elaborata, riporteremo il brano seguente:

di tibi omnes id quod es dignus duint!
 :: ego te compluris advorsum ingenium meum mensis tuli
 pollicitantem et nil ferentem, flentem; nunc contra omnia
 haec
 repperi qui det neque lacrumet: da locum melioribus¹⁵.
 (Ibid. 519 sgg.)

Questi esempi saranno sufficienti a far intendere chiara-

¹⁵ «Ti possano tutti gli dèi rimeritare! - Io, contro la mia natura, ti ho tollerato per troppi mesi, mentre tu mi facevi mille promesse e piagnistei senza portarmi nulla; ora ho trovato uno che, al contrario di te, senza lacrime mi dà denaro; fa' posto ai migliori» [N.d.T.].

mente come Terenzio ricorresse a quegli stessi tradizionali accorgimenti stilistici, propri della lingua letteraria arcaica (si veda il capitolo seguente), che già abbiamo scoperto in Plauto. E sebbene i suoi effetti siano più sottili e il suo stile più riservato, l'idioma di Terenzio è ben lungi dal linguaggio naturale caratteristico di ogni circolo, per quanto sofisticato. A dire il vero, sono stati sollevati alcuni dubbi anche a proposito della notizia contenuta nella *Vita*, secondo cui Terenzio sarebbe stato un intimo di Scipione l'Africano e di Lelio; Jachmann ha avanzato da parte sua il sospetto che la lingua così pura e corretta attribuita a questi due personaggi da Cicerone sia semplicemente una deduzione tratta dallo stile di Terenzio, il quale, si è detto, avrebbe creato da sé l'urbana latinità nel tentativo di porre il latino sullo stesso piano dell'*ἀστειότης* decorosa e allusiva di Menandro, con i suoi effetti sottili e variati. La lingua di Plauto, viceversa, sarebbe quella della commedia musicale od opera buffa. Sulla qualità dello stile di Terenzio e sul successo dei suoi sforzi intesi a riprodurre gli effetti della nuova commedia greca, un critico straniero, ben lontano nel tempo e nello spazio, non ha potuto far meglio che citare le antiche attestazioni attribuite da Svetonio (*Vita Terentii*) a quei grandi maestri di latino che furono Cicerone e Cesare:

Cicero in Limone hactenus laudat:
 «tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
 conversum expressumque latina voce Menandrum
 in medium nobis sedatis vocibus effers
 quiddam come loquens atque omnia dulcia dicens».
 item C. Cæsar:
 «tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
 poneris, et merito, puri sermonis amator.
 lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis
 comica ut aequato virtus polleret honore
 cum Graecis neve hac despectus parte iaceres.
 unum hoc maceror ac doleo tibi deesse, Terenti»¹⁶.

¹⁶ «Cicerone nel *Prato* lo loda entro questi limiti: "Tu pure, o Terenzio, che unico, con temperati affetti, con eletto linguaggio ci presenti Menandro, tradotto e interpretato in lingua latina, esprimendoti con grazia e tutto dicendo con dolcezza". E anche Giulio Cesare: "Tu pure sei posto fra i sommi, o Menandro a metà, e meritatamente, o

E che pure certi suoi contemporanei biasimassero Terenzio per questa mancanza di forza e vigore è evidente nel prologo del *Phormio* (4 sg.):

qui ita dicitur, quas antehac fecit fabulas,
 tenui esse oratione et scriptura levi¹⁷.

amatore del puro linguaggio. Oh, se ai tuoi scritti soavi si fosse aggiunto il vigore, affinché la tua forza comica risplendesse, e eguagliasse per pregi quella dei Greci, né per questo rispetto giacessi spregiato! Solo di ciò mi tormento, e 'mi dolgo che ti manchi, o Terenzio!"» [*N. d. T.*].

¹⁷ «Il quale va dicendo che le commedie finora da lui scritte sono deboli nell'espressione e di stile puerile» [*N. d. T.*].